

Il telegramma arrivò due giorni dopo. La formula è più o meno sempre la stessa.

Il detenuto Pinco Pallino ti nomina suo difensore, indica il numero del procedimento e ti chiede di andare in carcere a trovarlo, per parlare della sua posizione.

In questo caso il detenuto non si chiamava Pinco Pallino, ma Fabio Paolicelli, indicava il numero del procedimento e mi chiedeva di andarlo a trovare in carcere *con urgenza*.

Fabio Paolicelli. E chi era? Il nome mi diceva qualcosa, ma non riuscivo ad afferrare cosa. Mi infastidii molto perché da un po' di tempo mi ero convinto di non riuscire più a ricordare bene i nomi. Mi sembrava un inquietante presagio del deterioramento delle mie facoltà mentali. Una cazzata, naturalmente, perché io i nomi non me li sono mai ricordati e avevo lo stesso problema a vent'anni. Ma passati i quaranta gli stupidi pensieri si moltiplicano e fenomeni insignificanti diventano sintomi della vecchiaia che si avvicina.

Comunque mi arrovellai per qualche minuto e poi lasciai perdere. Avrei scoperto di lì a poco se davvero conoscevo quel tipo, andando a trovarlo in carcere.

Chiamai Maria Teresa e le chiesi se avevamo appuntamenti per quel pomeriggio. Lei mi disse che aspettavamo il signor Abbaticchio, ma che sarebbe arrivato sul tardi, in chiusura.

Così, visto che erano le quattro, che era giovedì, che di giovedì è possibile incontrare i clienti detenuti fino alle sei del pomeriggio, e soprattutto che non avevo nessuna voglia di mettermi a studiare i fascicoli per le udienze del giorno dopo, decisi di andare a conoscere il signor Fabio Paolicelli, che voleva vedermi *con urgenza*. Così, per quel pomeriggio, saremmo stati tutti soddisfatti. Più o meno.

Da qualche mese usavo la bicicletta. Da quando Margherita era andata via avevo fatto qualche cambiamento. Non sapevo bene perché, ma fare qualche cambiamento mi aveva aiutato. Fra questi, comprarmi una bella bicicletta vecchio stile, nera e senza le mance, visto che per le strade di Bari non servono a niente. In breve avevo smesso di usare la macchina e questo mi piaceva. Avevo cominciato andando in tribunale con la bici; poi avevo proseguito andando in carcere, che è più lontano, e alla fine avevo abbandonato la macchina anche per le uscite serali, visto che di regola, dovunque andassi, ci andavo da solo.

C'è qualche rischio, a girare per Bari in bicicletta: non esistono le piste ciclabili e gli automobilisti ti considerano poco più che un impedimento molesto; ma si arriva dappertutto molto prima che con la macchina. E così un quarto d'ora dopo, alquanto infreddolito, ero all'ingresso del carcere.

Il sottufficiale che quel pomeriggio si occupava dei controlli era nuovo e non mi conosceva. Così fece tutto molto fiscalmente. Esame dei documenti, ritiro del cellulare, verifica della nomina. Alla fine mi fece passare e attraversai la solita serie di porte blindate che si aprivano e richiudevano al mio passaggio, fino alla sala avvocati. Sempre quella, accogliente come la reception di un obitorio di provincia.

Se la presero piuttosto comoda e il mio nuovo cliente arrivò almeno un quarto d'ora dopo, quando stavo pensando di dare fuoco al tavolo o a qualche sedia, per scaldarmi e attirare l'attenzione.

Non appena entrò lo riconobbi, anche se erano passati più di venticinque anni dall'ultima volta che l'avevo visto.

Fabio Paolicelli detto Fabio Raybàn, con l'accento sulla seconda sillaba, alla barese. Lo chiamavano così per via degli occhiali da sole che portava sempre, anche di sera. Ecco perché non riuscivo a ricordarmi chi fosse. Per me, per tutti, quello era sempre stato Fabio Raybàn.

Erano gli anni Settanta. Un lungo, livido telegiornale in bianco e nero che nei miei ricordi comincia con le immagini di Piazza Fontana subito dopo la bomba. Avevo sette anni ma ricordo tutto benissimo: le fotografie sui quotidiani, i servizi in televisione, persino i discorsi in casa fra i miei genitori e con gli amici che venivano a trovarli.

Un pomeriggio, forse il giorno dopo la strage, chiesi a nonno Guido perché avevano messo quella bomba,

ba, se fossimo in guerra, e con quale paese. Lui mi guardò e rimase in silenzio. Fu l'unica volta che non trovò parole per rispondere alle mie domande.

Mi ricordo quasi tutti i fatti importanti di quegli anni. Me li ricordo in quei telegiornali in cui a poco a poco cominciarono ad apparire facce di ragazzi, come le nostre.

Io frequentavo sporadicamente e senza troppa convinzione i gruppi della sinistra extraparlamentare.

Fabio Raybàn invece era un picchiatore fascista.

E forse più che un semplice picchiatore. Di lui, e di altri come lui, si raccontavano molte cose. Si raccontava di rapine a mano armata fatte per il gusto del gesto ardito. Di campi paramilitari nelle zone più sperdute della Murgia, assieme a equivoci personaggi delle forze armate e dei servizi segreti. Di cosiddette feste ariane in ville lussuose della periferia. Soprattutto si diceva che Raybàn avesse fatto parte della squadraccia che aveva assassinato a coltellate un ragazzo di diciotto anni comunista e poliomicelitico.

Dopo un lungo processo uno di quei fascisti fu condannato per l'omicidio e poi, molto opportunamente, si uccise in carcere. Lasciando cadere una pietra tombale sulla possibilità di identificare gli altri responsabili.

Nei giorni che seguirono a quell'assassinio Bari fu riempita dal fumo dei lacrimogeni, dall'odore acre delle macchine incendiate, dal rumore dei passi di corsa su marciapiedi deserti. Biglie di metallo che spaccavano le vetrine. Sirene e lampeggianti blu che spaccavano la quiete grigia dei pomeriggi di fine novembre.

I fascisti erano organizzati in modo professionale. Come *delinquenti* professionali. I loro argomenti politici erano le spranghe di ferro, le catene e i coltelli. Quando non saltavano fuori le pistole. Bastava passare per via Sparano, dalle parti della chiesa di San Ferdinando, considerata *zona nera*, con il giornale, il libro, o addirittura l'abito sballato, per finire nel mezzo di pestaggi bestiali.

Capitò anche a me.

Avevo quattordici anni e portavo sempre un eskimo verde di cui ero molto fiero. Un pomeriggio stavo facendo una passeggiata in centro con due miei amici poco più che bambini, come me, quando da un momento all'altro ci trovammo circondati. Erano ragazzi di sedici, diciassette anni, ma sembravano uomini. A quell'età due anni di differenza sono una vita.

Fra di loro un tipo biondo, alto e magro, con una faccia alla David Bowie. Portava occhiali scuri Rayban, anche se era già buio. Sorrideva con labbra sottili, in un modo che mi fece gelare il sangue.

Uno basso e robustissimo, con un incisivo spezzato, si avvicinò di più e mi disse che ero un bastardo rosso. Dovevo togliermi subito quell'eskimo di merda, altrimenti ci avrebbero pensato loro a darmi l'olio di ricino che mi meritavo.

Nel terrore ottuso di quel momento trovai il modo di chiedermi cosa volesse dire quella frase. Fino ad allora non avevo mai sentito parlare di olio di ricino, purghe fasciste e cose del genere.

Il mio amico Roberto si fece la pipì addosso. Non metaforicamente. Vidi la traccia del liquido che si diffondeva sui suoi jeans scoloriti mentre io, con un fiolo di voce, chiedevo perché me lo dovevo togliere, l'eskimo. Quello mi diede un ceffone fra la guancia e l'orecchio. Molto forte.

«Toglitele, compagno di merda».

Ero terrorizzato e mi veniva da piangere, e però non me lo tolsi, l'eskimo. Cercando disperatamente di trattenere le lacrime, chiesi di nuovo perché. E quello mi diede un altro ceffone, e poi un pugno, e poi calci, e ancora pugni e schiaffi, in mezzo alla gente che passava e guardava dall'altra parte.

A un certo punto - io ero a terra, raggomitolato per proteggermi dai colpi - qualcuno li fece scappare via. Quello che successe dopo è più nitido e presente, nel ricordo.

Un signore mi aiuta ad alzarmi e mi chiede con un forte accento barese se voglio andare al pronto soccorso. Io dico di no, che voglio andare a casa. Ho le chiavi di casa, aggiungo, come se la cosa possa interessarlo, o abbia un senso.

E poi me ne vado, e i miei amici non ci sono più e non lo so quando sono scomparsi. Sulla strada piango. Non tanto per il dolore delle botte, ma per l'umiliazione e la paura. Poche cose si ricordano bene come l'umiliazione e la paura.

Maledetti fascisti.

E piangendo, tirando su col naso dico a voce alta che però l'eskimo non me lo sono tolto. Questo pensiero

mi fa raddrizzare la schiena, e mi fa smettere di piangere. Non me lo sono tolto l'eskimo, fascisti di merda. E mi ricordo le vostre facce.

Un giorno ve la farò pagare.

Quando Paolicelli entrò nella sala avvocati mi ritornò tutto in mente, tutto insieme. Con la violenza di una ventata improvvisa che spalanca le finestre, fa sbattere le porte, disperde le carte.

Quello mi tese la mano e io ebbi un attimo di esitazione prima di stringergliela. Mi domandai se l'avesse notato. I ricordi - cose imprecise, rumori, voci di ragazzi e ragazze, odori, grida di paura, le canzoni degli Inti Ilimani, la faccia di uno di cui non ricordavo il nome e che era morto di overdose a diciassette anni, nei cessi della scuola - si affollavano nella mia testa come creature libere all'improvviso da un sortilegio che le teneva prigioniere negli scantinati, o nelle soffitte della memoria. Certamente lui non si ricordava di me.

Lasciai passare una manciata di secondi, per non essere troppo brusco, prima di chiedergli perché mi aveva nominato e quindi per quale motivo si trovava là dentro.

«Mi hanno arrestato un anno e mezzo fa per traffico internazionale di stupefacenti. Ho fatto il processo con il rito abbreviato e mi hanno dato sedici anni, più una multa così enorme che nemmeno me la ricordo».

Era il tuo destino, fascista. Paghi adesso per tutto quello che non hai pagato allora.

«Rientravo da una vacanza in Montenegro. Al porto di Bari i finanzieri facevano dei controlli con i cani

antidroga. Quando sono arrivati alla mia macchina i cani sembravano impazziti. Mi hanno portato in caserma, hanno smontato la macchina e sotto la scocca hanno trovato quaranta chili di cocaina purissima».

Quaranta chili di cocaina purissima giustificavano quella pena, anche in abbreviato. E comunque la storia dei controlli casuali potevano raccontarla alle loro nonne, i finanzieri. Qualcuno aveva soffiato la notizia che c'era un corriere di passaggio al posto di frontiera e, secondo copione, avevano organizzato la sceneggiatura del controllo di routine. Per non bruciare l'informatore.

«La droga non era mia».

Le parole di Paolicelli interrupero bruscamente la sequenza dei miei pensieri.

«In che senso non era sua? C'era qualcun altro in macchina con lei?».

«In macchina con me c'erano mia moglie e mia figlia. Tornavamo da una settimana al mare. E la droga non era mia. Non so chi ce l'ha messa».

Ecco, pensai. Si vergogna perché ha trasportato la droga nella stessa macchina in cui c'erano la moglie e la bambina. Tipico di voi fascisti: non siete capaci nemmeno di fare dignitosamente i criminali.

«Scusi Paolicelli, ma come è possibile che qualcuno ce l'abbia messa a sua insaputa? Voglio dire, parliamo di quaranta chili, di un imballaggio sotto la scocca che... insomma non sono esperto di queste cose, ma avrò richiesto del tempo. Ha prestato la macchina a qualcuno in Montenegro?».

«Non l'ho prestata a nessuno, ma per tutta la vacanza è stata nel parcheggio dell'albergo. E il portiere dell'albergo aveva le chiavi, bisognava lasciarle perché il parcheggio era pieno e a volte c'era bisogno di spostare una macchina, fare manovre. Qualcuno, d'accordo con il portiere, deve averci messo la droga di notte, probabilmente l'ultima prima della partenza, e pensava di recuperarla, o farla recuperare da qualche complice in Italia, dopo il passaggio della dogana. Lo so che sembra assurdo, ma la droga non era mia. Giuro che non era mia».

Appunto. Era assurdo.

Era una delle tante storie assurde che capita di sentire nelle aule di giustizia, nelle caserme, nelle carceri. La più classica di queste storie la raccontano immancabilmente quelli che vengono trovati in possesso di pistole oliate, efficienti e con il colpo in canna. Dicono tutti di averla appena trovata per caso, di regala sotto un cespuglio, o sotto un albero, o in un cassonetto della spazzatura. Dicono tutti di non averne mai maneggiata una prima e che si accingevano a portarla ai carabinieri o alla polizia per consegnarla. Proprio a questo scopo la portavano nella cintura col colpo in canna, aggirandosi, faccio per dire, nei paraggi di una gioielleria o della casa di un concorrente in affari illeciti.

Volevo dirgli che non me ne importava niente del fatto che avesse portato quaranta chili di droga dal Montenegro all'Italia, e che non me ne importava niente se lo aveva già fatto altre volte, e quante. E dunque che potevo raccontarmi tranquillamente la verità, il che

avrebbe anche semplificato le cose. Facevo l'avvocato penalista e mi toccava difendere quelli come lui. E figuriamoci se mi interessava esprimere giudizi sui miei clienti. Volevo dirgli più o meno queste cose, ma non lo feci. All'improvviso mi resi conto di quello che stava succedendo nella mia testa, e non mi piacque.

Capii che volevo una confessione, da lui. Per essere certissimo che fosse colpevole e per accompagnarlo al suo destino di galeotto di lungo corso senza nessun problema di coscienza professionale, deontologia, e cose simili.

Capii molto chiaramente che volevo essere il suo giudice - e forse anche il suo boia - piuttosto che il suo avvocato. Volevo regolare un vecchissimo conto.

E questo non andava bene. Mi dissi che dovevo pensarci, perché se mi sembrava di non saper controllare quell'impulso, allora dovevo rinunciare alla difesa. O meglio: non dovevo nemmeno accettarla.

«Dopo l'arresto cosa è successo?».

«Dopo il ritrovamento della droga mi hanno proposto di collaborare. Mi hanno detto che volevano fare una... come si chiama?».

«Una consegna controllata?».

«Ecco, sì, una consegna controllata. Mi hanno detto che mi lasciavano andare con la macchina e la droga a bordo. Dovevo andare a fare la consegna come se non fosse successo niente. Loro mi avrebbero seguito e al momento opportuno avrebbero arrestato quelli che aspettavano il carico. Mi hanno detto che avrei avuto uno sconto grossissimo sulla pena, che me la sarei cavata con tre



anni al massimo. Io gli ho detto che la droga non era mia e che quindi non sapevo dove portarli. Loro allora hanno detto che mi arrestavano, e che arrestavano anche mia moglie perché era ovvio che eravamo d'accordo. Mi ha preso il panico e ho detto che sì, la droga era mia, ma che lei non ne sapeva niente. Hanno telefonato al pubblico ministero e quello gli ha detto di arrestare solo me, dopo aver messo a verbale la mia dichiarazione. Così hanno verbalizzato la mia confessione e poi mi hanno arrestato. Ma hanno lasciato andare mia moglie».

Parlava con un tono cortese e un sottofondo di disperazione.

Mi chiese una sigaretta e io dissi che non avevo sigarette perché avevo smesso da un paio d'anni. Anche lui non aveva fumato per più di dieci anni, disse. Aveva ripreso il giorno dopo l'ingresso in carcere.

Chi aveva nominato come difensore al momento dell'arresto? E perché aveva deciso di cambiarlo? Dal momento in cui mi guardò prima di rispondere, capii che stava aspettando quella domanda.

«Quando mi hanno arrestato mi hanno chiesto chi fosse il mio avvocato, perché lo dovevano avvertire. Io non ce l'avevo un avvocato e ho detto che non sapevo chi nominare. Mia moglie era ancora lì - la bambina era venuta a prendersela un'amica - e le ho detto di consigliarsi con qualcuno per trovare un buon avvocato. Il giorno dopo lei ha fatto una nomina».

«E chi ha nominato?».

Lì cominciò la parte strana della faccenda, se Paollicelli stava dicendo la verità.

«Mia moglie stava uscendo di casa quando fu avvicinata da un tizio che disse di venire da parte di amici che volevano aiutarci. Le disse di nominare un avvocato di Roma, un certo Corrado Macri, che mi avrebbe tirato fuori dai guai. Le diede un foglietto con il nome e un numero di cellulare e disse di nominarlo subito, così sarebbe potuto venire a trovarmi in carcere prima dell'interrogatorio davanti al magistrato».

«E sua moglie?».

La moglie di Paollicelli, che non sapeva cosa fare e non conosceva nessun avvocato, nominò questo Macri. Lui arrivò da Roma in poche ore come se stesse aspettando la nomina e non avesse altri impegni. Andò a trovare Paollicelli in carcere e gli disse di non preoccuparsi, che avrebbe sistemato tutto lui. Quando Paollicelli gli chiese chi lo avesse incaricato e chi fosse la persona che aveva avvicinato sua moglie, quello gli ripeté di non preoccuparsi e di pensare solo a seguire i suoi consigli, che si sarebbe trovato bene. E, per prima cosa, al momento dell'interrogatorio davanti al giudice doveva avvalersi della facoltà di non rispondere, che altrimenti rischiava di aggravare la situazione.

Mi chiesi con quale sforzo di fantasia si potesse pensare di *aggravarla*, quella situazione, ma non lo dissi a Paollicelli.

Fecero ricorso al tribunale della libertà, che confermò la custodia cautelare.

E avrei voluto ben vedere il contrario, pensai io. Ma non dissi neanche questo.

Macri fece ricorso per cassazione, dicendo che c'era una irregolarità formale - non specificò quale - che gli dava buone speranze di fare annullare il provvedimento del tribunale della libertà.

Le buone speranze si rivelarono infondate perché anche la cassazione confermò la custodia cautelare. Macri continuava a mostrare ottimismo. Diceva a Paollicelli, e anche alla moglie, che non dovevano preoccuparsi e che, con un po' di pazienza, avrebbe sistemato tutto nel modo migliore. Lo diceva - spiegò Paollicelli - con tono allusivo. Quello di chi ha le chiavi giuste e che al momento opportuno le userà.

Si arrivò all'udienza preliminare, Macri si raccomandò ancora una volta che Paollicelli non facesse alcuna dichiarazione, chiesero il giudizio abbreviato. Come era finita lo sapevo già.

«E allora cosa ha detto Macri?».

«Mi ha detto di nuovo di non preoccuparmi, che avrebbe sistemato tutto lui».

«Scherza?».

«No. Disse che in primo grado era scontato che finisse così - nelle settimane precedenti invece mi aveva assicurato che nel peggiore dei casi me la sarei cavata con quattro, cinque anni - e che in appello le cose si sarebbero raddrizzate. È stato proprio dopo aver letto l'atto di appello - una paginetta dove non c'era scritto praticamente niente - che mi sono incazzato».

«E allora?».

«Gli ho detto che stava giocando con la mia vita. Gli ho detto che lo sapevo benissimo chi lo aveva manda-

to. E poi gli ho detto che mi ero rotto le palle e che avrei chiamato il magistrato e gli avrei raccontato tutto».

«E che cosa voleva raccontare al magistrato?».

«Non pensavo a niente di preciso. Mi è venuto da dire quella cosa nel pieno della rabbia, per scuoterlo, per produrre un effetto. In realtà non ho idea di chi lo abbia mandato. Ma lui deve avermi creduto, deve aver pensato che davvero avessi qualcosa di importante da raccontare».

«E cosa ha detto?».

«Ha cambiato tono, bruscamente. Ha detto che dovevo stare molto attento a quello che facevo e soprattutto a quello che dicevo. Ha detto che in carcere possono succedere incidenti, a quelli che non sanno come comportarsi».

Mi accorsi che aveva il fiato corto. Ansimava leggermente e dovette respirare un po' prima di ricominciare.

«Io non avevo niente da raccontare al magistrato. A parte il fatto che la droga non era mia. Cosa alla quale non avrebbe creduto, come del resto non ci ha creduto lei».

Feci per replicare. Poi mi dissi che aveva ragione, rimasi zitto e lo lasciai continuare.

«Comunque quello mi ha detto che se non avevo più fiducia in lui non c'era ragione perché continuasse a difendermi. Rinunciava al mandato, ma io dovevo ricordarmi quello che mi aveva detto. Se avessi chiesto di parlare con il magistrato, *loro* lo avrebbero saputo subito. E se n'è andato».

Adesso ero io a volerla la sigaretta. Ormai succedeva abbastanza di rado, più che altro nei momenti in cui le cose diventavano poco chiare. E se Paolicelli stava dicendo la verità, quella storia era poco chiara, come minimo.

«Ah, mi stavo dimenticando altre due cose».

«Sì?».

«Non si è fatto pagare. Non ha voluto un soldo, nonostante i viaggi, tutte le volte che è venuto, le spese. Niente. Io dicevo che volevo pagare e lui diceva di non preoccuparmi, che quando avessimo sistemato tutto - parlava sempre di *sistemare tutto* - gli avrei fatto un regalo. E poi, quando ha ottenuto dal pubblico ministero il dissequestro della macchina, che è intestata a mia moglie, è voluto andare lui personalmente a ritirarla. Non mi sembra un comportamento normale per un avvocato».

No. Non era affatto un comportamento normale.

Tutta quella storia dell'avvocato era strana. Troppo contorta per essere inventata. E così non capivo bene di fronte a cosa mi trovavo. Cercavo di pensare e lui se ne rese conto, perché non mi interruppe. Poteva davvero essere che la droga non fosse sua? Poteva davvero essere successo che qualcuno avesse escogitato un simile sistema per trafficare cocaina a chili? Più ci pensavo e più le mie riflessioni diventavano schizofreniche. Da un lato mi dicevo che erano congetture prive di senso, che certe cose succedono solo nei film o nei romanzi. Dall'altro l'idea che Paolicelli potesse dire la verità mi sembrava agghiacciante e terribilmente realistica. Guardavo la faccenda come fosse una di quel-

le figurine magiche che da piccolo trovavo nelle confezioni dei formaggini: a seconda di come le spostavi l'immagine cambiava, il protagonista si muoveva, altri personaggi apparivano. Quella faccenda sembrava proprio una figurina magica, con personaggi foschi e vaghi sentori putridi quando ti avvicinavi troppo per cercare di cogliere i particolari.

Gli dissi che per il momento poteva bastare. Adesso dovevo guardare le carte, per farmi un'idea più precisa. Lui rispose che la copia di tutto il fascicolo ce l'aveva sua moglie e che me l'avrebbe portata in studio entro il fine settimana.

Mi chiese quanto dovessero versarmi come acconto e io risposi che prima di accettare l'incarico dovevo guardare le carte visto che fra l'altro era coinvolto un collega. Lui annuì e non mi chiese altro.

Mi ero già alzato e stavo recuperando l'impermeabile quando pensai che c'era una cosa che volevo sapere, prima di andarmene.

«Perché io? Voglio dire: perché ha nominato me?».

Quello sorrise, con una strana espressione. Si aspettava quella domanda.

«In carcere si parla un sacco. Si parla un sacco dei giudici, e dei pubblici ministeri. Quelli buoni, quelli stronzi, quelli bravi, pericolosi, corrotti. E si parla degli avvocati».

Si interruppe e mi guardò. La mia faccia diceva che lo stavo seguendo.

«Quelli bravi ma stronzi. Quelli onesti ma scarsa, o sottomessi ai giudici. Leccaculi. Quelli che hanno - o



dicono di avere - le scorciatoie giuste per arrivare dappertutto. Si dicono un sacco di cose».

Altra pausa, altro sguardo. La mia faccia era la stessa. Lui cercava le parole.

«Di lei si dice che non ha paura».

«In che senso?».

«Si dice che non si tira indietro, se è per una cosa giusta. Si dice che lei è una persona per bene».

Sentii un leggero formicolio, sul cuoio capelluto e poi lungo la schiena.

«E si dice che lei è molto bravo».

Non sapevo cosa dire. Lui continuò a parlare e la sua voce si incrinò, come se avesse esaurito le forze per controllarsi.

«Mi tiri fuori di qui. Sono innocente, glielo giuro. Ho una bambina. È la sola cosa davvero importante della mia vita. Ho fatto un sacco di cose balorde ma quella bambina è la ragione della mia vita. Non la vedo da quando sono stato arrestato. Non ho voluto che venisse a trovarmi in carcere e così non la vedo da quella maledetta mattina».

Le ultime parole furono una via di mezzo fra un rantolo e un sussurro.

Adesso avevo voglia di uscire di lì. Avevo voglia di scappare e così gli dissi che avrei studiato le carte, non appena le avessi ricevute; che ci saremmo rivisti presto per parlarne. Poi ci stringemmo la mano e andai via.

Nemmeno le dovevo guardare le carte, mi dissi invece quella sera a casa.

Io Fabio Raybàn non lo potevo difendere. Tutto quello che mi era passato per la testa quando l'avevo riconosciuto era un segnale di allarme. Una cosa che non potevo trascurare.

Dovevo comportarmi da professionista serio e da uomo maturo.

Probabilmente Paolicelli era colpevole ed era stato giustamente condannato. Ma proprio per questo aveva diritto a essere difeso in modo professionale, da qualcuno che non avesse le mie riserve mentali e vecchissimi conti in sospeso.

Dovevo rinunciare all'incarico senza nemmeno leggere gli atti. Sarebbe stato molto meglio per tutti.

Sarebbe stato *giusto*.

Nel giro di un paio di giorni sarei tornato in carcere e gli avrei detto che non potevo difenderlo. Gli avrei detto la verità, o avrei inventato una scusa.

Ma una cosa era certa. Non potevo accettare quella difesa.